

Alessio Lo Giudice, *La democrazia infondata: Dal contratto sociale alla negoziazione degli interessi*, Carocci, 2012, pp. 166, €18.00, ISBN 9788843063772

Matteo Bozzon, Università degli Studi di Padova

Prendendo le mosse dall'evidente crisi che investe attualmente la democrazia rappresentativa e le sue istituzioni, il presente testo intende, da un lato, ricostruire la genesi di quest'ultima, ovvero dell'idea fondamentalmente moderna di democrazia, da un punto di vista storico-concettuale e, dall'altro, chiarirne la continuità e, soprattutto, le rotture rispetto alle teorie e prassi contemporanee di democrazia negoziale.

Il tentativo compiuto è, in primo luogo, quello di evidenziare le ragioni per cui tali modelli non possono essere letti in continuità nella misura in cui, con le forme attuali di democrazia negoziale, ci si trova di fronte, sia teoricamente, sia praticamente, al venire meno di qualsiasi riferimento delle decisioni politiche all'idea di interesse generale, rappresentante l'unione della totalità delle volontà razionali dei soggetti pensati in universale e precedente qualsiasi manifestazione della volontà pubblica, in favore di accordi contingenti tra cangianti interessi particolari (privati). Affrontare questi temi è possibile, secondo il nostro Autore, se si riesce a cogliere come essi abbiano a che fare, in realtà, col modo moderno di intendere la politica e di giustificare l'obbligazione.

La "democrazia infondata", cui il titolo fa cenno, è, per l'appunto, la democrazia contemporanea, prodotto per certi versi paradossale, perché immemore della sua sostanza normativa e incapace di riattualizzarla, della democrazia rappresentativa, la quale, come rilevato nelle ultime pagine del libro, analogamente allo Stato moderno del teorema di Böckenförde, vive di presupposti che di per sé non può garantire.

Sotto questo profilo, l'Autore non intende, tuttavia, avanzare dei modelli alternativi a quelli esistenti, quanto piuttosto riflettere sulla radicale crisi della forma democratica e delle sue istituzioni e chiarire la discontinuità con gli assetti presenti, rilanciando la domanda sull'origine e sulla giustificazione (sulla legittimità, dunque) dell'ordine e delle istituzioni politico-giuridiche che inaugura la modernità politica. La questione politica originaria posta dalla modernità, infatti, è venuta meno nel presente a causa della crisi che ne ha travolto i fondamenti teorici (soggetto

e razionalità, *in primis*) – anche nel caso delle contemporanee teorie neo-contrattualiste che cercano vanamente di riattingerne le fonti – più per un processo di rimozione che non per un loro consapevole ed effettivo superamento.

Dopo una breve premessa, il testo si presenta articolato in tre capitoli, ciascuno dei quali verte su un concetto fondamentale. In particolare, il primo (*Sul soggetto*) sull'idea moderna di soggetto, ovvero sul nuovo fondamento su cui è possibile erigere l'ordine sociale e politico; il secondo (*Sul contratto sociale*), sull'idea di contratto sociale, ovvero sulla struttura logica della forma politica moderna; il terzo (*Sulla democrazia*), sull'idea di democrazia, ovvero sul principio dell'autogoverno, mai traducibile compiutamente in prassi, e sulla sua obsolescenza attuale. Sebbene, dunque, la democrazia sia il tema fondamentale del testo, è possibile notare da subito come gli elementi concettuali fondamentali che la caratterizzano non siano rintracciati nell'ambito di dottrine che pretendono di essere democratiche, ma siano rinvenuti, piuttosto – nonostante la centralità assegnata alle dottrine moderne del contratto sociale – seguendo un percorso estremamente complesso. Ci proponiamo, di seguito, di offrire una sintesi dei suddetti capitoli ponendo particolare attenzione ai nessi interni che li caratterizzano e che appaiono decisivi per cogliere il senso complessivo dell'argomentazione.

Punto di partenza dell'analisi di Lo Giudice è l'emergere dell'idea moderna di soggetto e la dissoluzione dell'ordine medievale e della *Res Publica* Cristiana, il cui cardine è rappresentato da Dio inteso come causa-creatrice dell'ordine, ovvero dalla nozione di Dio-Padre come fondamento della legittimità di un ordine gerarchico già dato e trascendente la volontà degli individui. Le ragioni del suo venir meno, a cui si fa rapido cenno riprendendo e rielaborando proposte interpretative come quelle di Ernst Cassirer, Hannah Arendt, Charles Taylor, sono fondamentalmente quattro: le scoperte geografiche, su tutte quella dell'America, che scompaginano l'autorappresentazione dell'Europa medievale; la vicenda dei Comuni italiani che con la loro esperienza di autonomia vanno a minacciare l'unità del Sacro Romano Impero; la Riforma Protestante, che va a minare l'ortodossia della Chiesa Romana e valorizza la liberazione del soggetto dall'autorità spirituale incarnata dalla Chiesa; e, infine, il *cogito* cartesiano, da cui si

può cogliere il senso ultimo della rivoluzione filosofico-scientifica moderna.

Su quest'ultimo e sul metodo scientifico galileiano risolutivo-compositivo, l'Autore concentra la propria attenzione, sottolineando la valenza non tanto e non solo epistemologica, quanto politica della scoperta del *cogito* come fondamento inconcusso capace di resistere all'*universalis dubitatio de veritate*, che fa vacillare il principio di autorità della tradizione e, al contempo, si pone quale nuova garanzia di verità delle descrizioni del mondo oggettivo. È proprio sull'idea di soggetto razionale costruita intorno al *cogito*, non su un soggetto empirico e già connotato politicamente, che la Modernità pretende di fondare, di fronte allo sfacelo del mondo medievale, attraverso un'artificialità ipotetica, anche la realtà sociale, politica e istituzionale. Infatti, senza quest'idea che ci accomuna tutti, in base alla quale, in natura, siamo liberi e uguali, la nozione di diritto soggettivo e il volontarismo politico sarebbero difficilmente pensabili. La metafisica della soggettività è, dunque, ciò che prende il posto del pensiero teologico e, come rilevato da Cassirer ne *Il mito dello Stato*, fa da sfondo comune alle teorie politiche del XVII secolo.

L'attraversamento della definizione e delle riflessioni sulla legittimità del potere di Max Weber contribuisce a chiarire proprio il ruolo fondante che viene ad assumere il soggetto dotato di volontà rispetto all'ordine politico moderno e ad evidenziare come l'origine dello Stato moderno non sia né storica, né riconducibile ad un atto di fondazione divina, ma sia, bensì, logica. L'ordine politico moderno è legittimo, perché riposa sulla volontà di soggetti che non possono che volerlo essendo, tale ordine, l'esito stesso di un loro calcolo razionale; al contempo, esso è il solo capace di garantire l'obbligazione politica, come rapporto formale di comando-obbedienza, perché in grado di eliminare qualsiasi coazione esterna della volontà.

Il secondo capitolo, incentrato sull'idea moderna di contratto sociale, permette di chiarire il dispositivo logico ("strumento intellettuale", come lo definisce Lo Giudice) che "in consonanza con le ragioni filosofiche della svolta moderna, consente di rischiarare l'origine dell'ordine e del potere" (p.59). Il contratto, nell'accezione moderna delle dottrine contrattualiste, non ha niente a che vedere con un accordo tra parti per lo scambio di un bene, ma "consiste nell'incontro di più volontà volto a produrre un nuovo stato di cose" (p.60).

In questo senso, è un medesimo atto atemporale, un atto di fiducia di tutti i soggetti razionali, a costituire il sovrano legittimo – nella sua identità col corpo politico – e la necessità dell'obbedienza. Tale meccanismo, che sta alla base della forma democratica (da non confondere con la democrazia intesa come tecnica di governo), è teorizzato per la prima volta da un pensatore difficilmente rubricabile tra i teorici della democrazia, ovvero Thomas Hobbes, attraverso la dialettica autore-attore illustrata nel XVI Capitolo del *Leviatano*. Queste celebri pagine sono definite “un manifesto della modernità politica” (p.95), laddove, in particolare, si mostra come l'unico modo per pensare “una moltitudine” come “una” è che “uno” sia il rappresentante. Il contratto sociale non può così essere inteso come un accordo tra popolo e sovrano, ma è piuttosto la genesi concettuale di entrambi. È solo alla luce di tale meccanismo che diventa concettualizzabile il principio dell'autogoverno che è tipico della democrazia, ovvero l'idea dell'identità tra chi governa e chi è governato, sul quale tutti gli Autori moderni (Hobbes, Rousseau, Kant, Hegel etc.) sono in qualche modo d'accordo, anche se poi diverso è il modo di intendere tale principio e di tradurlo nella pratica.

Proprio nel capitolo finale che, come detto, ruota attorno all'idea di democrazia, emerge come la democrazia rappresentativa, ma anche la sua appendice ultima, lo stato sociale democratico, non sia altro che il tentativo di dare effettualità a tale principio, pur nella consapevolezza, come ribadito più volte, di non poterlo rendere mai totalmente immanente. Alla luce di quanto detto, è la crisi dello stato sociale democratico, a seguito della globalizzazione economico-sociale e del mutare degli equilibri politici dopo il crollo del muro di Berlino, che consente di illuminare la crisi del modello moderno di democrazia o, meglio, di quella che è definita la sua “disfunzionalità materiale e simbolica” (p.117).

Da un lato, fenomeni come la *governance*, che testimoniano dell'ineffettività pratica di elaborazione di un interesse generale e l'imporsi di una logica economica di ottimizzazione e profitto, minano la sovranità degli stati nazionali in cui la democrazia rappresentativa è riuscita a concretizzarsi; dall'altro, le forme contemporanee di democrazia negoziale (tra le quali sono poste sotto la lente d'ingrandimento la democrazia deliberativa e quella partecipativa), appaiono essere delle mere tecniche gestionali, in cui certamente è migliorata la rappresentatività di

singole decisioni pubbliche, ma viene alla luce, altrettanto, lo scarto che le separa dalla riflessione moderna sulla democrazia. Esse non solo rispondono a questioni diverse dal problema della legittimità dell'ordine, ma "rinunciano a qualsiasi fondamento razionale che possa giustificare in sé un dato assetto politico e istituzionale" (pp.139-140). Abdicano, in altri termini, per lo più inconsapevolmente, alla questione di fondo posta dal razionalismo politico moderno della legittimazione dell'ordine politico e dell'istituzione, e al fondamento logico che lo rendeva operativo, ovvero il soggetto razionale. Rispetto allo scenario odierno, la prospettiva dell'Autore è quella di una disincantata presa d'atto di una democrazia infondata "in attesa che nuovi processi storici e sociali determinino nuovi presupposti fondativi" (p.150).

Di fronte alla conclusione poco propensa all'ottimismo nei riguardi del futuro della democrazia e riprendendo le mosse dall'interessante genealogia della democrazia che viene offerta, possono emergere, ad avviso di chi scrive, almeno due interrogativi lasciati inevasi dal testo. Ci si potrebbe chiedere, in particolare, se il tentativo moderno di legittimazione dell'ordine politico sia da accettare acriticamente o non sia foriero di aporie e contraddizioni, nella misura in cui, per esempio, non rende letteralmente pensabile la partecipazione politica dei cittadini, proprio nel momento in cui pretende di affermare il principio dell'autogoverno. Se i soggetti razionali, come visto, sono posti a fondamento del comando politico, come possono "partecipare" al potere? E come potrebbero opporvisi nel momento in cui esso venisse esercitato non in favore dell'interesse generale, ma di uno particolare? In una direzione simile, rispetto alle forme contemporanee di democrazia partecipativa richiamate alla fine e all'incapacità ad esse connaturata di riferirsi ad un interesse generale, invece, ci si può chiedere se un accordo anche contingente tra parti differenti sarebbe mai possibile senza un orizzonte comune (un più materiale interesse comune, si potrebbe dire) come condizione della sua possibilità – a meno di non voler subordinare preventivamente, contraddicendola, l'idea di accordo alla legge del più forte.